

Mai pubblicata a Mosca, esce in Italia la biografia di Chruscev scritta da Medvedev. È il ritratto di un grande statista che fu sconfitto in URSS ma ebbe un ruolo decisivo nel mondo. Fu lui, con Kennedy, a evitare la guerra 20 anni fa. Ne avremmo bisogno oggi...



# L'uomo che voleva cambiare il PCUS



Se, come afferma il vecchio detto, è nei momenti difficili che l'uomo manifesta nel modo più pieno qualità e difetti, non c'è dubbio che di momenti di questo tipo deve essere stata davvero ricca la vita di Chruscev. Pensiamo a quelli più noti: la decisione di mettere di colpo, col rapporto segreto letto ai delegati sconvolti del 20° congresso, il mondo intero di fronte al quadro dei crimini di Stalin; la difficile lotta del giugno 1957 per riconquistare il controllo del partito dopo essere stato battuto, all'apparenza in modo irrimediabile, all'interno del presidium del comitato centrale; l'ultima e ormai disperata battaglia dell'ottobre 1964 contro una maggioranza ormai decisamente allineata sulla linea della requisitoria di Suslov.

to legittimi ma che potevano portare a drammatiche scelte, ha saputo ordinare la ritirata alle forze già messe in campo per la guerra, che Chruscev ha dimostrato di essere costata una grande uomo di Stato. Nella biografia di Roy Medvedev ora pubblicata in Italia (R. Medvedev, «Assenza e caduta di Nikita Chruscev», Editori Riuniti, Roma, pp. 355, L. 15.000) alla crisi dei Caraibi è dedicato soltanto un breve capitolo. Ma si tratta di pagine davvero dense ed esaurienti. Chruscev era di fronte ad una scelta che pareva obbligata: era pensabile che una grande potenza si risolvesse ad accettare il diktat dell'altra grande potenza ordinando alla propria flotta non già di far rotta verso l'isola superando il blocco ma... all'opposto, di ritirarsi verso i porti di origine? Ma Chruscev, che soltanto due giorni prima aveva detto che «la richiesta americana non può venire accolta», si era deciso a una mossa di grande audacia: aveva ordinato di respingere la logica della guerra e mettendola da parte ogni traccia di orgoglio personale o di orgoglio di partito, non a caso, rovesciando il discorso, di errori derivanti dal soggettivismo e dal volontarismo. La vita di Chruscev è piena di «ore della verità». Ma forse è stato soprattutto nei giorni della crisi di Cuba, nell'estate del 1962, quando superando imbarazzi del tut-

imprescindibile della verità. Quella inviata la sera del 26 ottobre non venne pubblicata dalla stampa sovietica (e qui c'è evidentemente la prova della sofferenza che deve essere costata scriverla). Venne dettata direttamente da Chruscev — rivela ora Medvedev — e a Kennedy venne inviato quel primo telex concludersi non solo, come voleva gli Stati Uniti, col ritiro dei missili sovietici dai Caraibi, ma col solenne impegno americano di non attaccare Cuba e con l'avvio della discussione per il ritiro dei missili americani dalla Turchia. La ritirata non solo permise dunque di salvare la pace, ma anche di conseguire concreti e duraturi risultati per cui ha davvero ragione Medvedev quando scrive che non ha senso sostenere che Chruscev avrebbe perso la partita con Kennedy e che il ritiro dei missili sarebbe stata un'umiliazione per l'Urss.

Ma la questione centrale da mettere in rilievo non è qui, sta piuttosto nel fatto che in quei giorni sia i dirigenti sovietici, responsabili entrambi della crisi perché operando con leggerezza entrambi avevano cercato con grandi e piccole turberie di modificare ciascuno a proprio favore in varie aree del mondo, a Cuba come in Turchia, equilibri delicati e incerti, «hanno saputo alla fine dar prova di ragionevolezza e di moderazione». Sapranno i Kennedy e i Chruscev di oggi — è inevitabile chiedersi — riflettere sulla lezione che

viene da quella lontana crisi? Ma qui dobbiamo adesso tornare al libro di Medvedev che, tra i non pochi meriti ha dunque anche quello di darci di Chruscev un ritratto assai convincente anche perché non viene messo in ombra quanto abbiamo pesato in quegli anni, accanto al coraggio e alla fantasia politica, anche gli errori di valutazione, le incertezze e le improvvisazioni del dirigente sovietico. Non ci sono nel libro rivelazioni sensazionali per quel che riguarda i momenti più importanti della vicenda, ma tuttavia per quel che riguarda il ruolo di Chruscev negli anni di Stalin, e poi il lungo cammino che doveva portare al 20° congresso e ancora, infine, l'ultima battaglia, quella dell'ottobre 1964, la ricostruzione proposta da Medvedev (che si avvale con intelligenza anche delle «memorie» dello stesso Chruscev) appare ricca e accurata. L'autore ha naturalmente concentrato la sua attenzione in primo luogo sul tema dello stalinismo. Sul fatto che è col 20° congresso che Chruscev si è conquistato un indiscutibile merito storico, Medvedev non ha dubbi. Distruggendo il culto di Stalin — scrive — si è colpito davvero una delle cause principali della degenerazione del socialismo sovietico: il mito della infallibilità del partito e dei suoi dirigenti. Tuttavia

se anche dopo l'avvenuto rovesciamento della struttura della direzione personale si è tornati, e assai rapidamente, alla restaurazione del monolitismo, è anche perché, evidentemente, gli elementi della continuità sono prevalsi su quelli della svolta. Le ragioni di questa spinta involutiva sono rinviate alle contraddizioni centrali del socialismo sovietico, quella maturata fra lo sviluppo economico, culturale e civile della società e il sistema politico. Chruscev ha avvertito, come forse nessun altro, che negli anni 50 l'Unione Sovietica, divenuta ormai la seconda potenza del mondo, non poteva più essere diretta con le strutture che doveva avere nel ritiro dei missili americani dai Caraibi, ma col solenne impegno americano di non attaccare Cuba e con l'avvio della discussione per il ritiro dei missili americani dalla Turchia. La ritirata non solo permise dunque di salvare la pace, ma anche di conseguire concreti e duraturi risultati per cui ha davvero ragione Medvedev quando scrive che non ha senso sostenere che Chruscev avrebbe perso la partita con Kennedy e che il ritiro dei missili sarebbe stata un'umiliazione per l'Urss. Ma la questione centrale da mettere in rilievo non è qui, sta piuttosto nel fatto che in quei giorni sia i dirigenti sovietici, responsabili entrambi della crisi perché operando con leggerezza entrambi avevano cercato con grandi e piccole turberie di modificare ciascuno a proprio favore in varie aree del mondo, a Cuba come in Turchia, equilibri delicati e incerti, «hanno saputo alla fine dar prova di ragionevolezza e di moderazione». Sapranno i Kennedy e i Chruscev di oggi — è inevitabile chiedersi — riflettere sulla lezione che

## Vivere nella crisi della fabbrica/4

# Anche gli operai disertano la politica?



UNA sintesi, anche se può apparire troppo semplice, al termine della nostra inchiesta, è la seguente: l'operaio vive un inquieto momento di passaggio; la percezione che ha degli avvenimenti, il suo modo di pensarli e reagirvi è una «ricerca», non c'è la certezza dei fatti. Cinquant'anni, ma nemmeno la fiducia di anni simbolo come il '68 e il '75-76. E guardando al movimento, alla politica, le conclusioni che potremmo trarre dai nostri incontri non sono un po' probabilmente attive che c'è nella parola ricerca. Soprattutto se consideriamo il quadro d'insieme di una classe operaia che è di fronte a mutamenti su tutto il suo orizzonte di vita. Non solo per gli effetti della rivoluzione tecnologica, delle risanamenti-licenziamenti, ma anche riguardo alle sue espressioni politico-ideali. Un primo elemento che è emerso infatti (anche se può essere considerato non più che una constatazione) è la distanza tra il mondo della politica e il mondo della fabbrica. Non nel senso che si assisterebbe a un'ondata qualunquista, tutt'altro, ma sotto l'aspetto della comunicazione. Da una parte, probabilmente c'è obiettiva difficoltà a farsi capire; dall'altra c'è poca buona volontà spesa a capire.

Recentemente si è parlato di spoltizzazione come di un fenomeno che sta a monte di ciò che dice la nostra inchiesta è altra cosa. Il termine spoltizzazione richiama altri periodi. Oggi piuttosto si può dire che la crescita, l'irrobustimento dell'individuo nella nostra società, forse a scapito di comportamenti collettivi, è avvenuta anche fra gli operai. Nella fabbrica come altrove è cresciuta la civiltà umana «sfera del privato», mentre certe componenti della cultura, come le tasse e solo il 7 per cento o sono vissute in modo conservatore come difesa della propria realtà individuale (ma diceva un operaio della Pirelli di Milano che il più garantito come retribuzione, come rapporto con l'azienda sono anche i più restii ad accettare le novità politiche e ideologiche di cui si discute). Se consideriamo ad esempio la discussione che c'è stata sui fatti di Polonia e la critica ad essa svolta dal sindacato, molto importante il ruolo di «difensori» degli operai, sempre affidati al Pci.

## Gli italiani e il Mundial Umberto Eco



# «In Spagna non c'è tutta l'Italia, manca la Loren»

Professor Eco, che cosa pensa Ella del Mundial, che come saprà sicuramente... Non so nulla. Si tratta di campionati mondiali di calcio, che si svolgeranno in Spagna dalla prossima settimana. Pur essendomi nella vita occupato di un congruo numero di cose, a salvaguardia del mio equilibrio spirituale mi sono riservato zone di assoluto disinteresse e perfetta ignoranza. Per talune, il mio rifiuto è, diciamo così, intermittente, revocabile. Per altre, stabile, eterno e metafisico. Mi par di capire che il calcio rientra in quest'ultima sezione. Ha capito bene. E non potrebbe almeno segnalarci i motivi di codesto metafisico rifiuto? Dato che la sento così determinata ad estorcermi dichiarazioni su materia che ignoro e detesto, non Le scorderò che il rifiuto discende dai più svariati motivi. Vi concorderanno senz'altro, ad esempio, le frustrazioni che accutano spirituale, attesa la mia assoluta inabilità nel dar calci alla palla. Né escludo l'abbigliamento anche concorrente un pochetto l'ecclissi dei giocatori del Torino, squadra per cui tifavo lievemente; confesso che ci rimasi male. Ma in primissimo luogo mi corre l'obbligo collocare una ragione d'ordine filosofico, tema su cui scrissi altra volta

qualcosetta. Noti di passata che nelle rare occasioni in cui mi capita di vedere sul teleschermo partite di calcio giocate come si deve, con bella teatralità, non manco affatto di apprezzare. Il mio odio (ma Lei scriva «risentimento») è contro la cultura della chiacchiera calcistica. Considero obbrobrico che pochi individui praticino uno sport, per consentire a milioni di chiacchiere. L'imponenza dello spettacolo calcistico e la sua abnorme risonanza nuociono non meno alla mente che al corpo: al corpo, perché consolano le moltitudini del fatto di non fare sport; alla mente, perché spongono e rimpiazzano l'interesse per la polis.

Non finga di non capire che alludevo alla selezione professionale. Le spogliarelle del Crazy Horse sono ragazze di bellezza sceltissima, ed eseguono il loro lavoro con maestria e serietà che non son di tutte. Ho avuto modo di assistere episodicamente alle esibizioni di queste ragazze, e di compiacermene. La cosa non ha alterato per nulla il mio onesto regime sessuale. Ma se gli spettacoli di striptease godessero di popolarità delle partite di calcio e succedessero comportamenti diffusi contrassegnati dai medesimi tratti di ossessività e iteratività, voglia convenire con me che finirebbero per distogliere parecchie persone dallo scapare. Mi consenta, professor Eco, di eccepire. Secondo Lei, si scopereb-



be di più? Non credo questo. Ma, per converso, non mi risulta affatto che lo spettacolo calcistico di qualità elevata contragga la pratica del calcio presso le moltitudini. Sarebbe l'unico caso in cui un eccitato voyeurismo non si risolvesse in azione. Chissà mai. Ma secondo Lei, a parte tutto, le grandi competizioni internazionali non affratellano i popoli? L'ideale olimpico, in effetti, sembrerebbe voler affratellare il calcio, nemmeno per sogno. E perché, nemmeno per sogno, il calcio? Perché fomenta il nazionalismo più scemo. Il qual

cosa penso del campionato. Infatti, se egli mi chiede un giudizio sull'ultimo discorso del papa o di Benvenuto, e io gli rispondo che non lo ho letti, egli trascorre ad altro argomento. Ma quando si discute del campionato di calcio non mi interessa, egli persevera nel parlarmene quasi non avesse capito. Anzi, opino che non riesca proprio a capire. Nel suo assetto monomaniacale gli risulta incomprendibile che altri non partecipi dei suoi laboriosi deliri. Giudica Ella il taxista persona che fa tesoro dei suoi hobbies per conseguire un più elevato equilibrio etico ed economico? No. Ma mi dica: accadde di contemplare per televisione la squadra italiana che gioca contro una squadra estera, se Ella ha un cuore, per chi batte quel cuore? È fatale che a quel punto si attivi in me i giochi dell'identificazione. Il mio cuore batte per chi mi somiglia di più. Non altrimenti, mi toccasse la disavventura di assistere ad un'incontro tra redattori dell'Unità e redattori del Secolo d'Italia, palpiterei per voi. Grazie, professor Eco, ed ora faccia un ultimo sacrificio e mi indichi la formazione che Ella suggerirebbe per la rappresentativa italiana. Una formazione che rappresentasse bene l'Italia? Dunque, aspetta, in porta. In porta ci mettano Fanfani, che quello non riesci a schiodarlo. A terzini, uno molto tranquillo, uno molto temperato: facciamo Franco Rosi... Franco Rosi... dà, dammi un'idea. Che sfiga, però, dover rinunciare alla Loren: poverella, ha trenta giorni di squallida... (Inorridita dal repentino scaldamento di sostanza e di forma, cade la teleselezione).

«In Spagna non c'è tutta l'Italia, manca la Loren»

Guido Vicario (FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 7, il 4 e l'8 giugno).